

La storia per amore e per diletto

Autor(en): **Ceschi, Raffaello**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Bollettino della Società storica locarnese**

Band (Jahr): **12 (2009)**

PDF erstellt am: **28.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-1034044>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

La storia per amore e per diletto

RAFFAELLO CESCHI

Quando Ugo Romerio mi ha fatto pervenire il pacco delle bozze per consentirmi di presentare il nuovo «Bollettino della Società storica locarnese», mi sono accorto di avere assunto un compito difficile: gli autori sono molti, gli argomenti disparati, e l'arco cronologico affrontato è ampio¹. La lettura mi ha però riconfortato e mi ha suggerito alcuni temi, o perché affiorano in diversi contributi, o perché richiamano la funzione della vostra società. Ho deciso così di soffermarmi sulle questioni che ora vi propongo, sfiorandone magari qualche altra. Mi occuperò dunque delle società di storia patria e dell'eccezione locarnese; di tutela dei monumenti e salvaguardia degli archivi; della relazione tra il cultore di storia locale con i suoi documenti.

Le società di storia patria e l'eccezione locarnese

Il vostro Bollettino rende conto di una vivace attività sociale e mi ha suggerito una domanda: perché il Ticino non ha una società storica cantonale?

Prendiamo le mosse da lontano. Dalla metà dell'Ottocento si fecero ripetuti tentativi nel cantone per dare vita a una società di storia patria, ma ogni iniziativa fallì sul nascere, generando un crescente sentimento di sfiducia e frustrazione. Prevalse infine la convinzione che l'impresa si presentava disperata per colpa dei connotati culturali dell'uomo alpino insubrico, e cioè dell'incostanza tipica dei ticinesi che spegne i facili entusiasmi, del loro invertebrato individualismo che scoraggia lo spirito associativo; o dell'atavica litigiosità che induce alla competizione piuttosto che alla collaborazione.

Il primo impulso giunse al Ticino dall'esterno e fu confederale. Nel 1843 fu fondata la «Società generale svizzera di storia». Il suo scopo era di promuovere le ricerche storiche sulla Svizzera, di allargare la cerchia degli *amici* della storia patria, di rafforzare gli amichevoli legami fra costoro, e infine di incoraggiare l'istituzione di società storiche cantonali dove ancora non esistevano².

L'importanza della nuova associazione non poteva sfuggire a Stefano Franscini, sempre attento alle iniziative filantropiche e culturali intraprese oltre le Alpi, e impegnato spesso a coinvolgere il Ticino nel tessuto associativo elvetico, benché con scarsi risultati. Franscini tentò forse già allora di

¹ Presentazione del «Bollettino della SSL» n. 11 (2008), Locarno 11 dicembre 2008.

² «Archiv für Schweizerische Geschichte» herausgegeben auf Veranstaltung der allgemeinen geschichtsforschenden Gesellschaft der Schweiz, I, Zürich 1843. Nel paragrafo 1 degli statuti si dice proprio «freundschaftlicher Kreis der Forscher und Freunde» della storia svizzera. Si veda pure, a p. III, il *Vorwort* di J. J. Hottinger che ribadisce il concetto di amicizia.

allacciare qualche contatto, ma solo quando entrò nel Consiglio federale, ed ottenne il dipartimento dell'interno che si occupava pure di archivi e di ricerche storiche, poté impegnarsi con più forza per dare finalmente vita anche nel Ticino a una «Società d'amici dell'istoria e antichità patrie».

Sollecitò dapprima il dipartimento cantonale della pubblica istruzione affinché prendesse l'iniziativa e assicurasse il sostegno finanziario indispensabile alla nuova società. Dai ticinesi non pretendeva miracoli: «basterebbe una trentina d'azionisti per darle vita. Non è necessario [...] che tutti e neppure la maggior parte siano grandi lavoratori a dissotterrare notizie in librerie e in pubblici e privati archivi», l'importante era che ci fossero entusiasmo e impegno. Per i lavori specialisti si sarebbe potuto provvedere in vari modi, lui stesso non si sarebbe certo tirato indietro. Visto che le autorità esitavano, tentò poi di interessare la cerchia degli amici, e quando venne in visita ufficiale nel Ticino, nel 1852, Franscini riuscì infatti a coinvolgere una ventina di «distinti cittadini» nella fondazione della «Società ticinese di storia e antichità patrie» di cui egli stesso tracciò lo statuto e il programma: ispezioni negli archivi e pubblicazione di documenti, salvataggio dei reperti archeologici e degli oggetti antichi, pubblicazione di un periodico. Un programma coraggioso e un territorio quasi sconosciuto da esplorare, ma il comitato provvisorio non riuscì neppure a convocare l'assemblea costitutiva e questo fallimento prefigura la sorte dei tentativi successivi³.

Nel 1878, il giovane ingegnere Emilio Motta, ormai già convertito alla ricerca storico-archivistica, raccomandò alla Società degli amici dell'educazione del popolo di promuovere un'associazione sorella per gli studi di storia patria, e per dare il buon esempio inaugurò di propria iniziativa nello stesso anno il «Bollettino storico della Svizzera italiana»: la rivista ottenne il sostegno finanziario degli «amici dell'educazione», ma non quello del cantone che omise persino di abbonare la Biblioteca cantonale di Lugano⁴, e la sollecitazione non ebbe un seguito immediato.

Poco tempo dopo, nel 1884, il consigliere di Stato Martino Pedrazzini tornò alla carica con l'idea di una «Società ticinese di storia patria». L'autorevole iniziatore pubblicò un appello che ottenne un'abbastanza larga adesione e convocò una seduta costitutiva che approvò gli statuti nel gennaio 1885: i soci erano già 92, e quasi la metà appartenevano ai distretti di Locarno e Vallemaggia, per sede ufficiale fu scelta Locarno. Lo statuto indicava lo scopo

³ Per questa vicenda si veda *Epistolario di Stefano Franscini*, a cura di R. CESCHI, M. MARCACCI, F. MENA, vol. II, Locarno 2007, pp. 998-1000; ASTi, Fondo Dipartimento educazione, sc. XXVII, 2, specialmente la lettera della Direzione della pubblica educazione al Consiglio di Stato, 15 maggio 1852. Sulla storia dei diversi tentativi di creare una società storica ticinese si veda R. HUBER, *Emilio Motta. Storico archivista bibliografo*, Locarno 1992, pp. 86-94.

⁴ E. MOTTA, *Degli studi storici nel Cantone Ticino*, in «Educatore della Svizzera italiana», 1878, pp. 330 ss. L'ostracismo governativo contro il «BSSI» durò fino al 1893, quando il governo decise di assegnare un sussidio annuo alla rivista.

di riunire gli amici della storia e dell'archeologia del Cantone Ticino; di promuovere la ricerca degli antichi documenti che vi si riferiscono, sia presso i pubblici archivi e sia presso i privati; di incoraggiare lo studio dei monumenti atti ad illustrare lo stato del paese nelle diverse epoche; di raccogliere il materiale per la storia particolare del Cantone Ticino; e finalmente di pubblicare documenti inediti e scritti adatti a diffondere la conoscenza della vicende della patria nei tempi passati⁵.

Benché inizialmente dimenticato dai promotori, Emilio Motta fu poi accolto nel comitato e mise a disposizione il suo «Bollettino storico» quale organo sociale, augurandosi che la società si mettesse «presto all'opera e sul serio»⁶. Purtroppo la società cadde immediatamente in un sonno letargico, fu risucchiata nel gorgo delle lotte politiche cantonali, e, come scrisse un giornale una dozzina d'anni dopo, essa «non diede mai segno di vita ed il silenzio ritornò sovrano a dominare l'argomento»⁷.

La nuova spinta venne ancora dal di fuori. Nel settembre del 1924 la Società generale svizzera di storia tenne la propria assemblea annuale nel Ticino, e il presidente, nel suo discorso ufficiale, esortò pubblicamente i ticinesi a entrare nella famiglia delle società cantonali di storia e a svolgervi il ruolo di mediatori tra la storiografia italiana e quella svizzera.

Era una sfida affascinante per un cantone che cercava di definire la propria missione nel contesto dello stato federale. La «Società storica e archeologica della Svizzera italiana» fu infatti costituita ufficialmente il 16 novembre di quell'anno: la presiedeva Giorgio Casella, già consigliere di Stato e medico filantropico; segretario ne era l'archivista cantonale Louis Chazai; Francesco Chiesa aveva accettato la presidenza onoraria. Organo ufficiale dal 1926 e «dopo laboriose pratiche», sarebbe stato il BSSI. Benché i soci alla fondazione fossero 102, la società fu paralizzata sul nascere dalle gelosie e liti dei cultori di storia locale, che, come non di rado accade, si affrontarono anche davanti ai tribunali. Il segretario Chazai comunicò nel 1928 a un corrispondente oltre San Gottardo che la società era praticamente già defunta: nessuna riunione del comitato nel 1927, nessuna assemblea generale dopo la fondazione, unico segno di vita la pubblicazione del BSSI, che tuttavia già nel 1929 riprese la propria autonomia, abbandonando il sottotitolo «Organo ufficiale della Società storica ed archeologica»⁸.

⁵ Materiali sulla costituzione della «Società ticinese di storia patria» in ASTi, Fondo Diversi, sc. 732.

⁶ Per i commenti e le informazioni forniti da Emilio Motta si veda il «BSSI» 1884, pp. 199, 231, 255, 257-258.

⁷ Si veda il giornale «La Riforma» n. 92 (1896), *A proposito di storia patria*.

⁸ Documentazione interessante sulla breve vita della «Società storica e archeologica della Svizzera italiana» in ASTi, Fondo Diversi, sc. 525, 732, 1834. Inoltre si veda il già citato volume di R. Huber.

L'ultima prova fu fatta tra il 1941 e il 1943, in piena guerra mondiale, quando il giovane Aldo Bassetti riuscì a coinvolgere nel lancio di una «Società storica archeologica ticinese» due personaggi assai diversi: l'anziano «professore» Eligio Pometta (1865-1950), che dal 1921 dirigeva il BSSI, e il poliedrico giovane Aldo Crivelli (1907-1991), pittore, storico e archeologo autodidatta, artefice, dal 1938, della «Rivista storica ticinese», un bimestrale riccamente illustrato e dalla grafica accattivante. La nuova società sorgeva, secondo le parole di Crivelli,

per rimediare ad una situazione grave nel campo storico ed archeologico (fraccassamento del materiale archeologico rinvenuto, sperpero, mancato ricupero, assoluto abbandono e saccheggio dei musei; impoverimento del nostro patrimonio nel commercio d'antiquariato ecc. ecc.) situazioni che si verificano nonostante le vigenti leggi e le commissioni⁹.

Crivelli consigliò di coinvolgere anche l'avvocato locarnese Fausto Pedrotta, noto cultore di storia locale, perché un giurista poteva sempre tornar utile.

Tra le persone interpellate circolava un certo scetticismo, il più negativo fu Francesco Chiesa che evocando la totale inefficienza del precedente esperimento, commentò:

Può darsi, anzi sono inclinato a credere, che i nuovi cultori di cose storiche sappiano fare oggi qualche cosa di più del nulla di allora. Ma a patto di metterci tutta la più deliberata volontà, e di stabilire programmi concreti, e di trovare chi s'assume di lavorare con chiarezza d'idee e costanza di propositi. Altrimenti, non varrebbe la pena: ne abbiamo già in sovrabbondanza di società onorarie.

La società fu però costituita con l'ambizione di riunire le diverse correnti e iniziative culturali presenti nella Svizzera italiana. Il primo comitato, che comprendeva Aldo Crivelli, Guido Calgari, Augusto Ugo Tarabori, l'avvocato grigionese Antonio Zandralli e altri, assegnò la presidenza, poco più che formale, a Eligio Pometta – di cui Bassetti era una sorta di assistente e di *factotum* –, la vice presidenza andò a Fausto Pedrotta, il segretariato a Bassetti. Organi della società il BSSI «per la documentazione storica» e la RST «per la divulgazione storica».

Il comitato si sgretolò con grande rapidità: Crivelli dimissionò subito forse per rivalità storiografica con Bassetti, ed è significativo il commento fatto dal vice presidente Pedrotta:

⁹ «RST» n. 22, agosto 1941, p. 525. Lo statuto della società fu pubblicato sul n. 23, ottobre 1941, p. 550 della «RST».

L'ho radiato seduta stante, e conseguentemente ho ridotto a 7 il numero dei membri della Direzione. Il Ticino è un paese spiritualmente sconquassato. È un paese che si può ammirare ed amare, come rovina, ma senza alcuna speranza che lo stesso sia ancora in grado di proiettare, nella Svizzera, quella civiltà, che, per comandamento di Dio, dovremmo energeticamente rappresentare¹⁰.

Lo stesso Pedrotta fu però esonerato con lettera raccomandata dalla vicepresidenza per gestione finanziaria disordinata e scorretta e lo sostituì il maestro Andrea Bignasci. Quest'ultimo ebbe la presidenza di fatto, ma volle sbarazzarsi di Bassetti, che considerava un seminatore di zizzania tra gli storici, un intrigante autore di raggiri, e un amministratore infedele delle finanze societarie¹¹. La stasi iniziale della società fu attribuita agli impegni militari dei membri del direttorio, ma furono le gelosie, i litigi e la reciproca sfiducia che la colarono a picco.

Ed ecco che nel decennio successivo sorge quasi per scommessa personale di Virgilio Gilardoni la «Società storica locarnese», che si dimostra ancora viva e attiva dopo oltre cinquanta anni, rompendo il sortilegio che aveva fatto fallire senza scampo tutti i precedenti tentativi su piano cantonale e smentendo pure il pregiudizio antropologico sull'incapacità dei ticinesi ad associarsi.

Come si spiega l'eccezione locarnese? Forse che un'iniziativa regionale ha maggiori possibilità di successo di una cantonale? O forse gli statuti propongono radicali elementi di novità?

Gli obiettivi della società sono simili a quelli indicati da Franscini circa cento anni prima e ripresi in tutti gli statuti successivi: tutela di documenti e monumenti e promozione della loro conoscenza, studio delle testimonianze locali e sostegno alla pubblicazione di ricerche storiche. Il successo non è dunque inscritto nell'articolo 3 degli statuti che indica gli scopi, ma piuttosto in quanto esso sottintende, e queste tacite premesse corrispondono alle raccomandazioni di Stefano Franscini, Emilio Motta, Francesco Chiesa, o agli obiettivi «civici» indicati esplicitamente dagli statuti ottocenteschi. Il tutto si riassume nell'impegno a coltivare la storia per affetto e per diletto. Ciò che implica: l'amore per la propria regione e per la sua storia; il concreto lavoro negli archivi e nel territorio; la mediazione tra la ricerca e il pubblico; l'impegno civico e l'amicizia in luogo della chiusura specialistica e della rivalità storiografica.

Possiamo così passare al secondo tema, sono quasi tentato di dire, dal tema glorioso al tema doloroso.

¹⁰ ASTi, Fondo Eligio Pometta, sc. 1, int. 2, Fausto Pedrotta a Eligio Pometta, Locarno, 22 luglio 1941.

¹¹ Corrispondenze, contabilità, atti ed elenchi di soci della «Società storica archeologica ticinese», in ASTi, Fondo Diversi, sc. 1834.

La tutela dei documenti e dei monumenti

Alcuni contributi di questo bollettino affrontano i problemi della salvaguardia dei documenti, della protezione dei monumenti e del loro studio: sono l'*Editoriale* del presidente Rodolfo Huber, l'articolo di Chiara Lumia sull'architetto Augusto Guidini e la sua attività di restauro e tutela dei monumenti in area locarnese, infine la nota di Elfi Rüschi sulle scritte e i graffiti nel castello di Locarno.

Cominciamo dalle note meno dolenti. Elfi Rüschi ci consegna un breve e originale saggio su tracce grafiche narcisistiche o vandaliche di sfregio, sfogo o grido, lasciate sulle pareti delle sale del castello e sui muri delle carceri. Sono documenti in apparenza ermetici o laconici, ma anche le fonti più povere possono rivelarsi ricche di informazioni, purché le si sappia interrogare. Un grande storico come Arnold Esch ha per esempio ricostruito la vita quotidiana dei mercenari svizzeri in Italia utilizzando le scarse registrazioni contabili sul soldo conservate negli archivi di Berna, è già classificate come «unnütze Papiere», carte inutili da eliminare¹².

Elfi Rüschi riproduce alcune interessanti figurazioni e scritte carcerarie, tra cui un minaccioso grido di vendetta, «Rache», che invitano a ulteriori indagini sulle condizioni spaventose delle prigioni di Locarno e sul feroce regime carcerario applicato ancora nell'Ottocento. Ma l'autrice avverte che le scritte e i disegni spariscono, gli stemmi fatti dipingere dai commissari elvetici e dai loro funzionari si deteriorano, gli intonaci si sbriciolano: di qui il suo invito al rilievo delle scritte e dei disegni e al restauro degli stemmi.

Chiara Lumia porta in primo piano il problema della conservazione, del restauro e del riuso dei monumenti, e dei conflitti di interesse che sorgono in materia. Al centro di questa storia stanno la figura di un pioniere illuminato e coraggioso, quale fu l'architetto Augusto Guidini, e le vicende opposte di due monumenti di cui egli si era occupato: il salvataggio della malandata chiesa di S. Francesco a Locarno, decaduta a dormitorio per la truppa o a magazzino (e del suo convento), la precipitosa demolizione della chiesetta di S. Stefano a Muralto.

Nel progetto di restauro di S. Francesco Guidini palesa tutto il suo rigore filologico nel rispetto dei dettagli, delle tecniche, dei materiali. Ma egli intende intervenire sul monumento nella prospettiva di un riutilizzo museale per cui «al culto pio e sereno della fede» sarebbe succeduto «il culto luminoso e civile della storia». La proposta di trasformare la chiesa in un museo non resse però alla concorrenza del castello, considerato da molti un edificio più adatto e maggiormente pittoresco. Guidini dovette dunque limitare il suo restauro ai lavori indispensabili per evitare il crollo della chiesa, ma il

¹² A. ESCH, *Mercenari, mercanti e pellegrini*, Bellinzona 2005 e qui il capitolo *Mercenari svizzeri in marcia verso l'Italia*, pp. 9-96.

suo intervento inaugurò una nuova vita per l'edificio e consentì di adattare poi il convento a usi scolastici.

La precipitosa demolizione della chiesetta di Muralto mette in scena una recita secondo un copione noto e ricorrente: gli attori sono un imprenditore potente e ben introdotto, un municipio connivente, un esperto compiacente, autorità ecclesiastiche e civili esitanti, un gruppo di oppositori inascoltati per quanto autorevoli, e raggirati. Il comune di Muralto puntava sulla rendita turistica immediata e cedette volentieri a basso prezzo la chiesetta al proprietario di un albergo che voleva abbatterla per ampliare il proprio parco. La condanna fu decretata antepoendo il parere superficiale del fondatore del museo nazionale di Zurigo ai solidi argomenti di esperti che avevano studiato il monumento nella sua struttura e architettura. Augusto Guidini e il grande storico dell'arte Johann Rudolf Rahn dimostrarono con l'analisi dei materiali e delle tecniche edilizie l'antichità e il valore storico dell'edificio, accusarono l'improvvisato esperto di arroganza pari all'ignoranza, cercarono di rendere attente le autorità del danno che si sarebbe perpetrato. Non ci fu nulla da fare: la chiesa fu rasa al suolo in fretta e furia per mettere gli oppositori di fronte al fatto compiuto.

Che il tema dell'abbattimento di edifici di pregio architettonico e di rilievo urbanistico sia rimasto di attualità, lo indica l'autrice stessa, quando ricorda che anche l'Hôtel du Parc subì poi la stessa sorte della chiesetta che gli era stata sacrificata. Chiara Lumia deplora che demolizioni affrettate continuino tuttora a cancellare testimonianze significative «della storia edilizia e culturale del Locarnese», esponendo così lo stesso prestigioso Grand Hôtel a un futuro incerto e minaccioso. Fedele alla lezione di Guidini, l'autrice sostiene che il patrimonio costruito è anche un bene comunitario poiché configura l'identità del luogo. Auspica che maturi una consapevolezza urbanistica attenta ai valori di storia e di memoria, e suggerisce di considerare sempre, in alternativa alle demolizioni, la possibilità di «un nuovo uso compatibile con la conservazione»¹³.

Da parte sua Guidini aveva già dichiarato nel 1904 che di fronte ai monumenti d'arte e storia il *diritto sociale* della comunità doveva prevalere sui diritti della proprietà privata. In questo contesto e spirito furono promulgate all'epoca le prime disposizioni cantonali per disciplinare gli scavi archeologici e la salvaguardia dei reperti, e per tutelare i monumenti storici e artistici (1905, 1909).

L'editoriale di Rodolfo Huber propone forse le note più dolenti. L'intervento prende le mosse dalla controversia sorta tra il Consiglio di Stato del Cantone Ticino e l'ex direttrice del Dipartimento dell'economia e finanze che si contendono la parte più recente dell'archivio dipartimentale, o meglio della sua direzione. Condivido l'opinione di Huber che le carte rac-

¹³ «Bollettino della SSL» n. 11, Locarno 2008, p. 83.

colte nell'esercizio e nella sede di una pubblica funzione appartengano senza alcun dubbio all'istituzione nel cui nome sono state prodotte. La loro sottrazione dalla sede propria ostacola la gestione degli affari dello stato perché interrompe la continuità in un ramo dell'amministrazione, e ostacola la conoscenza dell'azione dei pubblici poteri perché introduce una lacuna nei documenti che passeranno al vaglio della storia. Ma questa sconcertante contesa giudiziaria evidenzia una carenza grave nell'organizzazione amministrativa dello stato cantonale: la mancanza nel Ticino di una legge che stabilisca i criteri fondamentali dell'archiviazione corrente e quelli della successiva archiviazione per la memoria storica.

Lo stato che non conserva o non ritrova i propri documenti diventa opaco e smemorato e si espone a molteplici rischi: di non potere difendere con le prove i propri diritti e le proprie buone ragioni, di non riuscire equo nel trattare casi analoghi, di non sapere rispondere ai cittadini, di non riuscire a verificare il rispetto dei patti, delle convenzioni, delle decisioni.

Rodolfo Huber suggerisce alla Società storica locarnese di assumere in pieno, come già fece in altre occasioni, la propria funzione civica e di adoperarsi affinché il cantone provveda celermente a dotarsi di una legge sugli archivi pubblici «adeguata ai tempi». Mi associo a questo invito e condivido pure lo scetticismo del vostro presidente sull'effetto taumaturgico delle sole leggi. Una buona legge archivistica risulterà inefficace se non si provvederà contemporaneamente a formare all'interno delle pubbliche amministrazioni una cultura archivistica fondata sulla consapevolezza del valore utilitario e culturale di una oculata archiviazione, e guidata dal dominio di tecniche appropriate alla gestione di una massa documentaria ingente, in crescita ed eterogenea.

La pleora cartacea genera un senso di soffocamento e di impotenza. Se non si formerà questa cultura, se mancheranno i trattamenti preventivi e gli smistamenti tempestivi, l'indigesta massa di documenti divenuti anonimi, insondabili, inservibili, sarà sempre condannata, secondo un'inderogabile legge non scritta, prima alla relegazione in depositi inadatti, come cantine e solai, e poi alla distruzione.

La relazione tra il cultore di storia locale e i suoi documenti

Dai temi dolorosi passiamo a quelli dilettevoli.

Chi indaga la storia del proprio territorio intrattiene con i documenti un rapporto di prossimità, di familiarità ed empatia che dà un sapore speciale alla ricerca e può giovare molto sul piano storiografico. Quando Alfredo Poncini studia le iscrizioni, i monumenti, le pergamene di Ascona o Ronco, scrive di luoghi che conosce intimamente e ama, perciò i monumenti parlano e le antiche carte cantano.

Ma anche il lettore può percepire un'aria di famiglia: leggendo la vicenda dei diritti d'alpe in Onsernone nel Medioevo, ricostruita così bene da

Rachele Pollini-Widmer, incontro luoghi a me ben noti e cari come Rasa, Palagnedra, Bordei e il suo alpe di Laghetto dove si andava a raccogliere mirtilli. Mi muovo su montagne che ho percorso, ritrovo gli alpeggi di Ruscada e Porcareccio, dove un mio zio trasferiva le sue bovine, continuando una tradizione fondata su diritti acquisiti dalla comunità di Centovalli nel Medioevo. Il mio vissuto interferisce proficuamente con il testo degli antichi patti.

La cognizione del territorio, questa vicinanza e intimità facilitano la lettura dei documenti e la loro interpretazione, conferiscono concretezza alle ricerche, solidità e precisione alle ricostruzioni storiche, sicurezza ai dati topografici e stimolano domande interessanti, come quelle poste da Poncini a proposito delle chiese matrici che rimasero per alcuni secoli l'unico centro di culto per un'intera e vasta pieve: «A che età i bambini venivano portati, per esempio da Sonogno fino a Locarno per essere battezzati? Dove erano celebrati i funerali e dove erano seppelliti i morti?» Solo chi conosce per esperienza le distanze giunge a interrogarsi sul trasporto di infanti dentro un gerlo.

Ma la familiarità con i luoghi e gli abitanti può generare un'implicazione affettiva che induce in imbarazzo e procura sconcerto. Quando Carla Rezzonico-Berri si imbatte in un penoso fascicolo processuale locarnese di fine Ottocento che tratta di violenza carnale, incesto, gravidanza illegittima e abbandono della creatura in un ospizio per trovatelli, avverte subito l'eccessiva prossimità della vicenda ed esita tra la tentazione di resuscitare la storia e l'impulso di riproporla anonima, modificando i nomi di persona e omettendo quelli di luogo, come poi fa. Si potrebbe sospettare che il mascheramento allontani la vicenda dalla storia vera per avvicinarla al racconto d'invenzione, come è per esempio quest'altra storia locarnese che comincia così:

Ai piedi delle Alpi, presso Locarno, si trovava un antico castello, appartenente a un marchese, che ora, venendo dal San Gottardo, si vede ridotto in macerie e in rovina: un castello con alte e ampie sale, in una delle quali, una volta, sulla paglia sparsa per terra, una vecchia malata, che si era presentata alla porta chiedendo l'elemosina, era stata adagiata per compassione dalla padrona.

Il marchese, rientrando dalla caccia, aveva respinto stizzito la donna, che feritasi cadendo, era poi spirata tra gemiti e lamenti. Da quel momento il castello fu frequentato dallo spettro gemente della vecchia e poi incendiato con un folle gesto del marchese che cercò la morte tra le fiamme. Il racconto, un piccolo gioiello, è di Heinrich von Kleist¹⁴.

¹⁴ H.VON KLEIST, *La mendicante di Locarno*, in *Tutti i racconti*, Milano 1997.

Dai documenti ticinesi affiorano di certo altre storie sconvolgenti, e proprio anche di mendicanti accasciati sulla paglia, scacciati crudelmente nel cuore dell'inverno e poi trovati morti di freddo e di fame. Una dell'inizio del Seicento, nel Mendrisiotto, di un padre ricco che lascia crepare di stenti la figlia illegittima è stata raccontata da Giuseppe Martinola, che però ha fatto parlare gli atti processuali con nomi e cognomi¹⁵.

Il contributo di Carla Rezzonico-Berri solleva dunque alcuni problemi sul rapporto del ricercatore con le fonti:

- quello della loro eccessiva vicinanza, dell'opportunità del mascheramento e del diritto all'oblio;
- quello delle reazioni emotive e morali (di compassione o sdegno, per esempio) suscitate nel lettore dai documenti in cui si imbatte, indipendentemente dalla prossimità temporale o affettiva;
- quello delle condizioni necessarie affinché una storia minuscola diventi maiuscola, o perché una singola storia vera diventi vera storia. Per usare le parole dell'autrice: «Quanto ci vuole perché una storia diventi Storia?».

E infine quello dell'*attualità* assunta all'improvviso da fatti del passato.

Al primo problema l'autrice offre già una soluzione, quando indirizza il lettore sulla soglia dell'archivio, indicandogli in nota il recapito preciso del documento, e così riconduce il racconto extravagante nell'alveo del discorso storiografico verificabile, proprio come ha fatto Giuseppe Martinola. Inoltre, del rapporto tra storia e invenzione tratta con finezza Bruno Beffa in questo stesso Bollettino con un intervento molto stuzzicante. Se però, oltre all'esigenza di rispetto e discrezione, si rivendica il diritto all'oblio, si chiamano in causa forme di censura o autocensura, sulle quali occorrerebbe ragionare.

Del secondo problema, cioè della relazione emotiva e del coinvolgimento etico con i documenti, tutti i ricercatori hanno fatto l'esperienza, e non solo frequentando gli archivi giudiziari, gli atti della polizia, quelli della pubblica assistenza, le carte private. È probabile che questa totale implicazione dello storico dia una potente spinta alla ricerca e renda palpitante il dialogo con il passato, creando una particolare intimità. Ma se lo storico si lascia trascinare al punto da dimenticare che il confronto personale avviene con un contesto culturale per molti aspetti estraneo al suo, e con un sistema di valori diverso dal suo, o egli appanna il proprio sguardo o attribuisce alla storia una funzione giudiziaria. Nel fare storia, giudiziarie possono essere solo le procedure.

Il terzo quesito – quando una storia minuscola diventa Storia con la maiuscola? – propone una domanda impegnativa, perché ci invita a riflet-

¹⁵ *Il cantone subalpino. Omaggio a Giuseppe Martinola*, a cura di C. AGLIATI, Lugano 1988, pp. 87-90: *Storia di Angela*.

tere sulle condizioni necessarie per promuovere a fatto storico un evento singolo, episodico, magari minimo, un «fait divers». Forse la risposta è già contenuta nella domanda, che sottintende il potere demiurgico dello storico: è lui, lo storico, che promuove e nobilita il singolo episodio, che dà rilievo a ciò che appare irrilevante, ma con una scommessa esplicita o implicita contro l'unicità e l'insignificanza, con lo sforzo per ricondurre il singolare nel plurale, con l'impegno di dare un posto all'episodio dentro un contesto temporale, sociale, culturale, economico; con la speranza, infine, che tirando un solo filo dell'ordito, si possa ripercorrere tutto il tessuto della trama¹⁶.

L'argomento dell'attualità di fatti o situazioni del passato ci viene incontro da diversi contributi. Attuali sono stati definiti i temi dello scempio architettonico e della violenza familiare. Attuali sono apparse agli autori dei contributi di storia politica (e potranno apparire ai lettori) certi aspetti delle vicende che hanno ripercorso.

La «rivoluzione» liberale radicale del 1839 affrontata da Diego Scacchi evidenzia la violenza e la rozzezza della polemica giornalistica, per nulla inferiore a quella attuale; ma illustra anche il caso di un consigliere di Stato – Stefano Franscini – che, pur stando in governo, fomenta l'opposizione, ponendosi contemporaneamente dentro e fuori.

Il contributo di Rodolfo Huber sulla radiazione dal catalogo elettorale locarnese di 240 cittadini insolventi verso il fisco, a fine Ottocento, anticipa le tecniche e tentazioni emarginatrici in auge ancora oggi.

Ronnie Moretti nel suo saggio sull'elezione pilotata del primo consiglio comunale di Locarno nel 1908 segnala dibattiti di grande attualità sulle forme e i limiti della democrazia diretta e sulle manipolazioni escogitate dai partiti per limitare agli elettori la libertà di scelta, o imponendo singoli candidati, o liste bloccate.

Non procedo oltre, ma forse questa ricorrente percezione dell'attualità del passato ci riconduce a due atteggiamenti noti. Il primo afferma che la storia non è altro che il presente in costume, il secondo chiarisce con maggior profondità che ogni storia è sempre storia contemporanea. Il primo sembra postulare che non avvenga nulla di nuovo sotto il sole, il secondo sottolinea l'urgenza civile che ispira la ricerca storica, legando i suoi interessi alle contingenze sociali, economiche e culturali, in cui lo storico vive.

Sappiamo che l'insidia dell'attualizzazione è l'anacronismo¹⁷. Ma qui s'intende sottolineare un'altra cosa: la necessità di un approccio bipolare. Infatti, come il tema della vicinanza convoca quello della lontananza, così quello della somiglianza o dell'attualità richiama il tema dell'alterità o della diffe-

¹⁶ Su tutti questi temi sono stimolanti i saggi di C. GINZBURG, raccolti nel volume: *Il filo e le tracce. Vero falso finto*, Milano 2006.

¹⁷ E. J. HOBBSAWM, *De historia*, Milano 1997, il capitolo intitolato *Il presente come storia*, ma non solo quello.

renza. Per parafrasare un grande storico della cultura antica, potremmo osservare che la conoscenza storica è consentita solo se le realtà del passato «sono abbastanza *diverse* da quelle che formano il nostro universo spirituale da farci *cambiare aria*, per darci col senso della distanza storica, la coscienza del cambiamento», ma anche se non sono così estranee, da impedirci di entrare in comunicazione con loro. Insomma: non troppo lontane, non troppo vicine¹⁸.

E così si conclude il nostro giro tra le pagine del Bollettino. Con un'ultima nota: uno storico italiano, ragionando di recente sulla attuale crisi della nostra disciplina diventata socialmente irrilevante, ha definito la storia «un paese lontano»¹⁹. A me sembra che a voi questo paese sia ancora vicino.

¹⁸ J.-P. VERNANT, *Mito e pensiero presso i Greci. Studi di psicologia storica*, Torino 1970, p. 4. Vernant aveva precisamente scritto: «Le opere create dalla Grecia antica sono abbastanza *diverse* da quelle che formano il nostro universo spirituale, per farci *cambiar aria*, per darci, col senso della distanza storica, la coscienza di un cambiamento dell'uomo. Nello stesso tempo, esse non sono così estranee come altre. Sono state tramandate a noi senza soluzione di continuità; sono ancora vive in tradizioni culturali a cui continuiamo ad aderire. L'uomo greco, abbastanza lontano da noi per poter essere studiato come un oggetto, come un oggetto diverso, a cui non si applicano esattamente le nostre categorie psicologiche di oggi, ci è tuttavia abbastanza vicino per permetterci di entrare, senza troppi ostacoli, in comunicazione con lui [...]».

¹⁹ G. CHITTOLINI, *Un paese lontano*, in «Società e storia» 2003, p. 100-101. Si veda pure il dibattito moderato da R. CESCHI, *Quale futuro per il passato? Utilità e usi della storia*, in «AST» n. 137 (2005), pp. 147-160, con la partecipazione dello stesso Chittolini, assieme a Jean-François Bergier e Silvana Seidel Menchi.